

V Domenica di Quaresima (Anno B) - 2018

Gv 12,20-33

20Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. **21**Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». **22**Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. **23**Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. **24**In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. **25**Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. **26**Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. **27**Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! **28**Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

29La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». **30**Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. **31**Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. **32**E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». **33**Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

V Domenica di Quaresima, 22 marzo 2015

fratelli e sorelle, in questa Quinta Domenica di Quaresima, l'evangelista Giovanni attira la nostra attenzione con un particolare curioso: alcuni "greci", di religione ebraica, venuti a Gerusalemme per la festa di Pasqua, si rivolgono all'apostolo Filippo e gli dicono: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Nella città santa, dove Gesù si è recato per l'ultima volta, c'è molta gente. Ci sono i piccoli e i semplici, che hanno accolto festosamente il profeta di Nazaret riconoscendo in Lui l'Inviato del Signore. Ci sono i sommi sacerdoti e i capi del popolo, che lo vogliono eliminare perché lo considerano eretico e pericoloso. Ci sono anche persone, come quei "greci", che sono curiose di vederlo e saperne di più sulla sua persona e sulle opere da Lui compiute, l'ultima delle quali – la risurrezione di Lazzaro – ha fatto molto scalpore.

«Vogliamo vedere Gesù»: queste parole, come tante altre nei Vangeli, vanno al di là dell'episodio particolare ed esprimono qualcosa di universale; rivelano un desiderio che attraversa le epoche e le culture, un desiderio presente nel cuore di tante persone che hanno sentito parlare di Cristo, ma non lo hanno ancora incontrato. "Io desidero vedere Gesù", così sente il cuore di questa Gente.

Rispondendo indirettamente, in modo profetico, a quella richiesta di poterlo vedere, Gesù pronuncia una profezia che svela la sua identità e indica il cammino per conoscerlo veramente: «E' giunta l'ora che il figlio dell'uomo sia glorificato» (Gv 12,23). È l'ora della Croce! È l'ora della sconfitta di Satana, principe del male, e del trionfo definitivo dell'amore misericordioso di Dio. Cristo dichiara che sarà «innalzato da terra» (v. 32), un'espressione dal doppio significato: "innalzato" perché crocifisso, e "innalzato" perché esaltato dal Padre nella Risurrezione, per attirare tutti a sé e riconciliare gli uomini con Dio e tra di loro. L'ora della Croce, la più buia della storia, è anche la sorgente della salvezza per quanti credono in Lui.

Proseguendo nella profezia sulla sua Pasqua ormai imminente, Gesù usa un'immagine semplice e suggestiva, quella del "chicco di grano" che, caduto in terra, muore per portare frutto (cfr v. 24). In questa immagine troviamo un altro aspetto della Croce di Cristo: quello della fecondità. La croce di Cristo è feconda. La morte di Gesù,

infatti, è una fonte inesauribile di vita nuova, perché porta in sé la forza rigeneratrice dell'amore di Dio. Immersi in questo amore per il Battesimo, i cristiani possono diventare "chicchi di grano" e portare molto frutto se, come Gesù, "perdono la propria vita" per amore di Dio e dei fratelli (cfr v. 25).

Per questo, a coloro che anche oggi "vogliono vedere Gesù", a quanti sono alla ricerca del volto di Dio; a chi ha ricevuto una catechesi da piccolo e poi non l'ha più approfondita e forse ha perso la fede; a tanti che non hanno ancora incontrato Gesù personalmente...; a tutte queste persone possiamo offrire tre cose: il Vangelo; il crocifisso e la testimonianza della nostra fede, povera, ma sincera. Il Vangelo: lì possiamo incontrare Gesù, ascoltarlo, conoscerlo. Il crocifisso: segno dell'amore di Gesù che ha dato sé stesso per noi. E poi una fede che si traduce in gesti semplici di carità fraterna. Ma principalmente nella coerenza di vita tra quello che diciamo e quello che viviamo, coerenza tra la nostra fede e la nostra vita, tra le nostre parole e le nostre azioni. Vangelo, crocifisso, testimonianza. Che la Madonna ci aiuti a portare queste tre cose.

di p. Elia Citterio

Con la richiesta dei gentili a Filippo: "Signore, vogliamo vedere Gesù", il vangelo ci introduce nell'ora di Gesù, quella nella quale Gesù si mostrerà Salvatore e così apparirà ai nostri sguardi. Diventerà vera per noi la profezia di Geremia: "Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro dicendo: 'Conoscete il Signore', perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato". Il salmo responsoriale traduce il compimento effettivo di questa promessa di Dio con la richiesta: "Crea in me, o Dio, un cuore puro".

Ma quando un cuore sarà puro? Quando tornerà a lasciarsi commuovere, quando reagirà alla visione del 'crocifisso' e si batterà il petto per tornare a sentire vivo e invadente l'amore di Dio. Il cap. 31 di Geremia descrive l'amore di Dio in questi termini: "Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo ad esserti fedele" (Ger 31,3) che si può rendere con: 'così, è per amicizia che io ti attiro a me'. E più avanti: "Non è un figlio carissimo per me

Efraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza” (Ger 31,20), che si potrebbe rendere: ‘ogni volta che ne parlo, ancora e ancora devo pronunciare il suo nome; e nel mio cuore, che emozione per lui! Io l’amo, sì, io l’amo’. Quell’amore, negletto, disprezzato, farà dire a Gesù, prendendo le parole del libro delle Lamentazioni: *“Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c’è un dolore simile al mio dolore ... Senti come gemo, e nessuno mi consola”* (Lam 1,12.21).

Il vangelo di Giovanni non parlerà dell’angoscia di Gesù al Getsemani. Lascia intravedere qui, eco delle parole dei salmi 6,3 e 41,6-7: *“trema tutta l’anima mia”*, *“in me si rattrista l’anima mia”*. L’intensità dell’angoscia di Gesù, condivisa dal Padre, raccoglie in un punto supremo la sua umanità che si abbandona al Padre nel suo amore per gli uomini. È questo amore condiviso con il Padre e con gli uomini che permetterà a Gesù di attirare tutti alla salvezza e scacciare il principe di questo mondo, vale a dire dare la vita nella morte, ricevere la vita nella morte. Quando Gesù, al culmine della sua angoscia, prega: *“Padre, glorifica il tuo nome”* manifesta tutta la sua intimità con il Padre, tanto che chiede al Padre di far splendere l’amore suo in lui in tutta la sua potenza, perché il nome del Padre è proprio Gesù, il volto visibile del Padre. Il cuore torna puro quando potrà percepire questo.

Gesù si paragona al chicco di grano che, caduto in terra, muore e porta frutto. Il paragone era usato sia nella tradizione rabbinica che poi in san Paolo come immagine della risurrezione. L’immagine verte sulla qualità del frutto, che designa la potenza di una vita non più mortificabile, non più soggetta alla morte, quella vita che il Signore ci rende perché ci fa partecipi della sua, in intimità con il Padre. E la vita, che non è più soggetta alla morte, è lo splendore di un amore che nessuna ingiustizia e violenza piega o mortifica. Per questo Gesù continua nella sua spiegazione con la massima dell’amare o dell’odiare la propria vita: *“Chi ama la propria vita, la perde [la distrugge] e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna”*. Odiare, contrapposto ad amare, ha il significato di non considerare come un valore supremo. Ne deriva il significato: chi non teme nemmeno la propria morte è sovraneamente libero, per amare totalmente. Chi non teme la propria morte disarmo il potere perverso del male e lo caccia fuori dal mondo, cioè lo esclude dalla vita. Evidentemente, non si tratta di un’azione puntuale, ma di un processo, secondo il paragone del chicco di grano che porta frutto, perché interessa tutto il corso della vita.

E come è di Gesù, così sarà del suo discepolo. Se Gesù è nell’amore del Padre per i suoi figli, così anche i discepoli saranno nell’amore di Gesù per tutti, godendo di quella vita in Dio che è splendore di amore per noi. ‘Servire’, ‘seguire’, hanno il valore di essere messi a parte del segreto di Dio nel suo amore per il mondo, che in Gesù, proprio quando è innalzato sulla croce, risplende luminoso. Il suo essere levato in alto non allude semplicemente al morire, ma al trasformarsi in potenza vivificante e salvatrice dalla morte, che a noi si comunica

per vivere della sua stessa vita.

Così, se riprendiamo la promessa di Dio nella profezia di Geremia, possiamo notare come i due passaggi nevralgici siano dati dalle espressioni: *“Tutti mi conosceranno”*; *“perché io perdonerò la loro iniquità”*. Quel *perché* dice la condizione e il tempo del conoscere. Possiamo conoscere Dio solo sperimentando il suo perdono. E possiamo venire perdonati solo riconoscendo di essere peccatori. Più forte è la coscienza del nostro essere peccatori, più profonda sarà l’esperienza del perdono e più rigenerante l’incontro con il Signore, finalmente *conosciuto* nel suo amore per noi. E per non cadere nell’illusione sentimentale di sentirsi peccatori, senza averne la coscienza in verità, basta riferirsi alle nostre reazioni di fronte all’ingiustizia e alla violenza che ci arrivano addosso dai fratelli. Se davvero abbiamo coscienza di essere peccatori, non rivendicheremo nulla, non ci offenderemo, non resteremo oppressi, perché non vogliamo perdere l’esperienza di quell’amore che costituisce il vero tesoro di vita del nostro cuore. Allora l’alleanza conclusa da Dio con noi è scritta davvero sul nostro cuore, nella carne del nostro cuore. Allora resteremo *innalzati* con il nostro Signore, crocifisso, e la salvezza, mentre tiene saldi noi, attirerà anche i nostri fratelli.

di p. Ermes Ronchi

La vita come un chicco di grano

Vogliamo vedere Gesù. Grande domanda dei cercatori di sempre, domanda che è mia. La risposta di Gesù dona occhi profondi: se volete capire me, guardate il chicco di grano; se volete vedermi, guardate la croce. Il chicco di grano e la croce, sintesi umile e vitale di Gesù. Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Una frase difficile e anche pericolosa se capita male, perché può legittimare una visione doloristica e infelice della religione.

Un verbo balza subito in evidenza per la sua presa emotiva: se non muore, se muore. E pare oscurare tutto il resto, ma è il miraggio ingannevole di una lettura superficiale. Lo scopo verso cui la frase converge è *“produrre”*: il chicco produce molto frutto. L’accento non è sulla morte, ma sulla vita. Gloria di Dio non è il morire, ma il molto frutto buono. Osserviamo un granello di frumento, un qualsiasi seme: sembra un guscio secco, spento e inerte, in realtà è una piccola bomba di vita. Caduto in terra, il seme non marcisce e non muore, sono metafore allusive. Nella terra non sopraggiunge la morte del seme, ma un lavoro infaticabile e meraviglioso, è il dono di sé: il chicco offre al germe (ma seme e germe non sono due cose diverse, sono la stessa cosa) il suo nutrimento, come una madre offre al bimbo il suo seno. E quando il chicco ha dato tutto, il germe si lancia verso il basso con le radici e poi verso l’alto con la punta fragile e potentissima delle sue foglioline. Allora sì che il chicco muore, ma nel senso che la vita non gli è tolta ma trasformata in una forma di vita più evoluta e potente.

La seconda immagine dell’auto-presentazione di Gesù è la croce: quando sarò innalzato attirerò tutti a me. Io sono cristiano per attrazione, dalla croce erompe una forza di attrazione universale, una forza di gravità celeste: lì è

l'immagine più pura e più alta che Dio ha dato di se stesso.

Con che cosa mi attira il Crocifisso? Con i miracoli? Con lo splendore di un corpo piagato? Mi attira con la più grande bellezza, quella dell'amore. Ogni gesto d'amore è sempre bello: bello è chi ami e ti ama, bellissimo è chi, uomo o Dio, ti ama fino all'estremo. Sulla croce l'arte divina di amare si offre alla contemplazione cosmica. «A un Dio umile non ci si abitua mai» (papa Francesco), a questo Dio capovolto che scompiglia le nostre immagini ancestrali, tutti i punti di riferimento con un chicco e una croce, l'umile seme e l'estremo abbassamento: Dio ama racchiudere / il grande nel piccolo: / l'universo nell'atomo / l'albero nel seme / l'uomo nell'embrione / la farfalla nel bruco / l'eternità nell'attimo / l'amore in un cuore / se stesso in noi

di ENZO BIANCHI

Il chicco di grano che muore e dà frutto

Secondo il quarto vangelo Gesù, con il segno della resurrezione di Lazzaro, scatena l'opposizione dei sacerdoti del tempio e dei farisei, i quali decidono che deve morire (cf. [Gv 11,1-54](#)). Proprio Caifa, sommo sacerdote in carica, afferma che la morte di Gesù è cosa buona: "È conveniente che un solo uomo muoia per tutto il popolo" ([Gv 11,50](#)). Parola soggettivamente omicida, questa di Caifa, ma oggettivamente profetica, perché la morte di Gesù è un dare la vita per gli altri, per l'intera umanità.

Gesù, dunque, all'avvicinarsi della festa di Pasqua, entra in Gerusalemme tra grida che lo proclamano Veniente nel nome del Signore e Re d'Israele (cf. [Gv 12,12-14](#)), ma questo suo successo presso il popolo desta la constatazione dei farisei: "Tutto il mondo (ho kósmos) gli è andato dietro, lo segue!" ([Gv 12,19](#)). Ormai la decisione di condannare a morte Gesù è stata presa, ed egli sente che il cerchio dei nemici si stringe intorno a lui e che quella Pasqua sarà la sua "ora" tante volte annunciata. D'altronde, l'affermazione dei farisei trova una chiara illustrazione nella richiesta di alcuni presenti a Gerusalemme per la festa: alcuni greci, appartenenti cioè alle genti, non circoncisi e dunque pagani. Vogliono incontrare Gesù perché hanno sentito parlare di lui quale maestro autorevole e profeta capace di operare segni.

Si avvicinano pertanto a uno dei suoi discepoli, Filippo (proveniente da Betsaida di Galilea, città abitata da molti greci, così come greco è il suo nome), e gli chiedono: "Vogliamo vedere Gesù". Questo però non era cosa facile, perché incontrare dei pagani, impuri, da parte di un rabbi, non era conforme alla Legge e non rispettava le regole di purità. Filippo, titubante, va a riferirlo ad Andrea, il primo chiamato alla sequela (cf. [Gv 1,37-40](#)); poi, insieme, i due decidono di presentare la domanda a Gesù. Ed egli come risponde? Il quarto vangelo non lo dice, ma testimonia alcune parole decisive, una vera e propria profezia che Gesù fa riguardo a quell'ora, l'ora della sua passione e morte, svelata come glorificazione.

Innanzitutto Gesù dice che la richiesta di vederlo da parte dei pagani è segno e annuncio dell'ora finalmente giunta, l'ora in cui il Figlio dell'uomo è glorificato da Dio. All'inizio del vangelo, a Cana, Gesù aveva detto a sua

madre: "Non è ancora giunta la mia ora" ([Gv 2,4](#)), e in seguito numerose altre volte quest'ora privilegiata viene evocata come ora prossima ma non ancora venuta (cf. [Gv 4,21-23](#); [5,25](#); [7,30](#); [8,20](#)). Adesso, di fronte a questa richiesta, Gesù comprende e dunque annuncia che la sua morte sarà feconda, fonte di vita inaudita: la sua gloria sarà gloria di Dio. Per esprimere ciò, Gesù ricorre alla vicenda del chicco di grano che, per moltiplicarsi e dare frutto, deve cadere a terra e quindi marcire, morire, altrimenti resta sterile e solo. Accettando di marcire e morire, il chicco moltiplica la sua vita e dunque attraversa la morte e giunge alla resurrezione.

Sì, appare paradossale, ma – come Gesù chiarisce – "chi ama la propria vita, la perde, e chi odia la propria vita in questo mondo, la custodisce per la vita eterna", perché l'attaccamento alla vita e ciò che impedisce di mettere la vita stessa a servizio degli altri. Per Gesù la vera morte non è quella fisica, quella che gli uomini possono dare, ma è proprio il rifiuto di spendere e dare la vita per gli altri, la chiusura sterile su se stessi; al contrario, la vera vita è il culmine di un processo di donazione di sé. La vicenda del chicco di grano è la vicenda di Gesù ma anche quella del suo servo, il quale, proprio seguendo Gesù, conoscerà la passione e la morte come il suo Signore, ma anche la resurrezione e la vita per sempre. Non sarà solo Gesù a essere glorificato dal Padre ma anche il discepolo, il servo che, seguendo il suo Signore, diventa suo amico. Al riguardo, con grande fede un padre del deserto giungeva ad affermare audacemente: "Gesù ed io viviamo insieme!".

Che cosa, dunque, Gesù promette ai pagani di vedere? La sua passione, morte e resurrezione, il suo abbassamento e la sua glorificazione, la croce come rivelazione dell'amore vissuto fino alla fine, fino all'estremo (cf. [Gv 13,1](#)). A ogni discepolo, proveniente da Israele o dalle genti, nel visibile è dato di vedere l'invisibile; seguendo con perseveranza Gesù, dovunque egli vada, è dato di contemplare nella sua morte ignominiosa la gloria di chi dà la vita per amore. Secondo il quarto vangelo viene qui anticipata quella convocazione delle genti, quel raduno, che accadrà quando Gesù sarà innalzato sulla croce. I profeti avevano annunciato la partecipazione delle genti alla rivelazione fatta a Israele, e questa ora sta per avvenire, perché Gesù offre la sua vita "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" ([Gv 11,52](#)).

Giovanni apre qui una feritoia sui sentimenti vissuti da Gesù. Come gli evangelisti sinottici raccontano l'angoscia di Gesù al Getsemani (cf. [Mc 14,32-42](#) e par.), nell'ora che precede la sua cattura, qui noi leggiamo la sua confessione: "Ora l'anima mia è turbata". Sì, di fronte alla sua morte Gesù si è turbato, come già si era turbato e aveva pianto alla morte dell'amico Lazzaro (cf. [Gv 11,33-35](#)). Ma questa angoscia umanissima non diventa un inciampo posto sul suo cammino: Gesù è tentato, ma vince radicalmente la tentazione con l'adesione alla volontà del Padre. In modo diverso dalla narrazione presente nei sinottici, ma in profondità concorde con essa, Gesù non ha voluto salvarsi da quell'ora, né esserne esentato, ma è sempre rimasto fedele alla sua missione di compiere la

volontà del Padre nella via dell'umiliazione, della povertà, della mitezza e non attraverso la violenza, la potenza il dominio. Comprendiamo dunque la sua preghiera: "Padre, glorifica il tuo Nome", ovvero: "Padre, mostra che tu e io, insieme, realizziamo in me la stessa volontà".

In risposta a tali parole, ecco una voce dal cielo, la voce del Padre che testimonia il riconoscimento di Gesù quale Figlio amato, il quale ha rivelato la gloria di Dio in tutta la sua vita e la rivelerà ancora nella sua "ora". Secondo l'intelligente interpretazione della Lettera agli Ebrei, Gesù "nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per la sua sottomissione (eulábeia), venne esaudito" ([Eb 5,7](#)). Questa sottomissione non è la resa a un destino implacabile, bensì l'adesione ai sentimenti del Padre, sentimenti di amore per il mondo fino a donargli l'unigenito suo Figlio (cf. [Gv 3,16](#)).

Ecco che allora Gesù può gridare con convinzione: "Ora avviene il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo è gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra", come il serpente innalzato da Mosè (cf. [Nm 21,4-9](#); [Gv 3,14](#)), "attirerò tutti a me". L'"ora" è finalmente giunta, l'ora di Gesù, ma anche quella in cui il mondo, con il suo assetto malvagio, viene giudicato, e così il principe di questo mondo, il principe delle tenebre, il nemico di Dio e dell'umanità, viene espulso. Questo grido di Gesù è un grido di vittoria: nella lotta tra il principe delle tenebre e il Figlio di Dio, quest'ultimo è vincitore e, innalzato da terra sulla croce, attira tutti a sé. Sì, proprio sulla croce, in alto, Gesù sarà il vincitore del nemico, il diavolo, il padre della menzogna, e dunque vincitore sul mondo di tenebra che si oppone a Dio: sulla croce è rivelata pienamente la gloria di Dio e di Gesù. Dalla croce, "Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei" ([Gv 19,19](#)) – titolo scritto in ebraico, greco e latino, le lingue dell'intera oikouménē (cf. [Gv 19,20](#)) –, attirerà se tutti, giudei e greci, che vedranno colui che hanno trafitto e si batteranno il petto (cf. [Zc 12,10](#); [Lc 23,48](#); [Gv 19,37](#); [Ap 1,7](#)). Ogni occhio lo vedrà e chi, vedendolo, aderirà a lui credendo al suo amore, sarà salvato e conoscerà la vita eterna. Ecco la vera risposta a quanti volevano, e ancora oggi vogliono, "vedere Gesù".

Questa è la buona notizia della pagina odierna del vangelo, buona notizia soprattutto per quei discepoli e quelle discepole che conoscono la dinamica del cadere a terra, del "marcire" nella sofferenza, nella solitudine e nel nascondimento. In alcune ore della vita sembra che tutta la sequela si riduca solo alla passione e alla desolazione, all'abbandono e al rinnegamento da parte degli altri, ma allora più che mai occorre guardare all'immagine del chicco di grano consegnataci da Gesù; più che mai occorre rinnovare il respiro della fede, per dire: "Gesù ed io viviamo insieme!".

don Tonino Lasconi
Vogliamo vedere Gesù

La conversione ci chiede una fede più matura e più decisa per seguire Gesù, anche e soprattutto nei momenti del "chicco di grano" da far morire nel terreno e delle "forti grida e lacrime".

Per la festa di Pasqua arrivavano a Gerusalemme da

tutta la Palestina, ma anche – diremmo noi – dall'estero. C'erano dei Greci, infatti, che avendo sentito parlare di un maestro particolare, molto particolare per avere incuriosito dei Greci (più o meno i parigini di oggi), dicono a Filippo, il più "internazionale" degli apostoli: **«Signore, vogliamo vedere Gesù»**. La richiesta viene esaudita e i due vanno da Gesù. A questo punto ci aspetteremo il racconto dell'incontro, il resoconto del dialogo. Invece l'evangelista, come nel suo stile, passa dal fatto al suo significato profondo, lasciando la parola a Gesù, e il Maestro non risponde direttamente ai Greci, ma rivela il senso della sua "ora", sempre più imminente, ai suoi discepoli e a noi. Gesù prende spunto da questi "non Ebrei" che lo cercano per dichiarare che **egli è la nuova alleanza, promessa da Dio** tra sé e gli uomini. Nuova, perché non più con un popolo ma con tutti; non più scritta su tavole di pietra, ma "dentro al cuore" di ognuno; non più consistente in sacrifici di cose e di animali, ma nel Figlio, "innalzato" da terra per attirare tutti coloro che vogliono essere salvati. Così, in questa domenica di Quaresima, per la nostra conversione, **Gesù ci ricorda il "come" della sua "obbedienza" al Padre**, affinché diventi il nostro, così da avere la vita eterna ed essere "onorati" dal Padre. Esso è racchiuso nella **similitudine del chicco di grano** che per produrre molto frutto deve morire nella terra, e tutto questo dimostrato dalla sua testimonianza: *«Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome»*. Su questo **turbamento di Gesù** non meditiamo quasi mai, o comunque troppo poco, pensando che per lui morire per la nostra salvezza sia stato quasi un gesto teatrale. Non è così. Basti ascoltare l'autore della lettera agli Ebrei: *«Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito»*. Parole che ci portano nell'Orto degli Ulivi, dove Gesù, come uno di noi nei momenti tragici, chiede al Padre di essere liberato da quel calice di sofferenza e dolore che stava per cadergli addosso. E **"venne esaudito"**, scrive l'autore sacro. Ma in che modo, se da lì a poco sarebbero arrivati per arrestarlo e condannarlo? Fu esaudito perché per l'obbedienza al Padre divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono. **Questo per noi cosa significa?** Significa **liberare** sempre di più **la nostra fede dall'infantilismo** che ce la fa intendere come un mezzo per spingere Dio a realizzare i nostri progetti, invece che obbedire a lui, anche quando ci chiede di accettare la scelta del chicco di grano. Significa anche – e in questo nostro tempo è urgentissimo – **riscoprire la potenza devastante del male**, perché rischiamo di essere risucchiati dal *"che male c'è?"*, dal *"perché è male se mi piace e mi diverte?"*, dal *"lo fanno tutti, perciò..."*. Se **per liberarci dal male Gesù ha gridato e pianto, ogni cedimento a strade diverse dalle sue comporta un accumulo di pena e dolore**, che poi quando esplose ci meraviglia, come se non dipendesse da noi. Significa che per essere attirati da Gesù "innalzato" e ricevere la sua salvezza; per sapere come seguirlo, non

dobbiamo cercare chissà dove, ma guardare a lui. **Dobbiamo dire a noi stessi ogni giorno, in ogni azione, in ogni situazione: "Vogliamo vedere Gesù".**

don Paolo Scquizzato

Alcuni chiedono di *'poter vedere Gesù'*. Gesù risponderà non *'come'* vederlo ma *'dove'* incontrarlo. L'amore non si vede, se ne fa esperienza. Vuoi *'vedere Gesù'*? Comincia ad amare e lo incontrerai: *«Quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25, 40).

Cosa vuol dire amare? Uscire dall'inganno dell'ego, dall'auto-referenzialità e cominciare a prendersi cura dell'altro. L'incentrimento sull'io è un'implosione, un corto circuito, mentre l'essere presente all'altro, è edificazione del sé autentico. Se la cura dell'ego è uguale a morte: *«chi ama la propria vita la perde»* (v. 27), la morte dell'ego trasformerà lentamente il nostro essere autentico. *«Muori e diventa»* (Goethe). Infatti un seme, l'unico modo che ha di poter sbocciare e sapere ciò che è in realtà, è di conoscere la morte, la disfatta nella nuda terra e quindi venire alla luce di sé.

Noi siamo la vita che doniamo agli altri. E in questo vivificare i fratelli, *'glorifichiamo Dio'*. Certo, perché l'unica gloria che Dio può conoscere è *'l'uomo vivente'* (Ireneo). La sua felicità è il mio compimento. Gettando luce in faccia all'umanità che incontriamo, noi usciamo dall'ombra e Dio s'illumina.

È amando i fratelli che il *nome di Dio verrà santificato*. Ogni volta che nel Padre nostro recitiamo: *"Sia santificato il tuo nome"*, ci impegniamo a morire per i fratelli, perché il vero nome di Dio sono i suoi figli. Quando infanghiamo il nome degli uomini, quando non diamo loro dignità – o peggio ancora quando gliela togliamo – il nome di Dio viene offeso. Questa è l'unica bestemmia conosciuta nel cristianesimo: offendere l'uomo. Dire *"Sia santificato il tuo nome"* significa: *"che i tuoi figli comincino a vivere di più"*.

Non solo. Il brano di oggi ci ricorda che vivendo il principio dell'amore, nelle nostre comuni circostanze di vita, il *"principe di questo mondo"* sarà gettato fuori. E questo *principe* non è il diavolo, ma quel vivere imperniato sulla logica del potere, dell'arrivismo, della cattiveria, della prevaricazione, dell'egoismo. Laddove si vive l'amore, questa cappa mortale verrà dissolta. Più luce immettiamo nelle nostre relazioni, più il potere del male arretrerà e la tenebra conoscerà la sconfitta.

Aveva ragione Dostoevskij, sarà la bellezza a salvare il mondo, e la bellezza altro non è che l'amore manifestato. Infatti Gesù dice: *"Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me"*. La croce è l'evento più bello della storia, non in quanto strumento di tortura ma come espressione massima di amore, di bene e di luce. E la bellezza attira, affascina, trascina. Non saranno mai le prediche e il moralismo a trasformare il mondo, ma un amore coerente, capace di andare fino alla fine.

Affascinati da questo amore credibile, cominceremo ad essere seminatori di luce anche noi, e pian piano vedremo germogliare il deserto e costateremo il compiersi di un giardino che sottovoce oseremo chiamare paradiso.

dom Luigi Gioia

La promessa di un'alleanza nuova profetizzata in questo passaggio del profeta Geremia è forse uno dei passaggi più consolanti dell'Antico Testamento.

Se Dio, attraverso il profeta Geremia, promette un'alleanza nuova, è perché la prima alleanza in un certo senso non ha funzionato. La prima alleanza è quella che Dio ha concluso con il suo popolo sul monte Sinai, dopo che era uscito dall'Egitto.

Riflettiamo prima di tutto sulla parola alleanza. L'alleanza è un patto che si conclude tra due popoli, i quali decidono non solo di non aggredirsi vicendevolmente, ma di entrare in una relazione di collaborazione di tipo intellettuale, culturale, economico, sociale, ecc. Tra questi due popoli c'è la promessa di non aggredirsi, c'è la promessa di collaborare, c'è la promessa di un'amicizia, di un'intesa cordiale, come la famosa alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, l'"entente cordiale". Il Signore fa la stessa cosa con il suo popolo. Stipula un'alleanza con la quale questo gruppo di persone appena uscite dall'Egitto sono costituite come popolo e attraverso la mediazione di Mosè il Signore dà loro una legge che è la base dell'alleanza. Chiunque osserverà questa legge sarà in alleanza con Dio. Il segno che si è in alleanza con Dio è l'osservanza di questa legge. Questa legge sono i dieci comandamenti, i quali prevedono che si onori prima di tutto Dio e poi che si rispetti il prossimo non rubando, non commettendo adulterio, non mentendo etc... Queste sono le regole in base alle quali si vive, o si poteva vivere, nella prima alleanza una relazione di amicizia con Dio.

Una differenza importante tra l'alleanza di Dio con il suo popolo e le altre forme di alleanza umane, è che le alleanze umane avvengono tra due partner uguali che sono sullo stesso livello: entrambi prendono l'iniziativa, entrambi decidono, entrambi hanno lo stesso peso nell'alleanza. Invece l'alleanza che Dio conclude con il suo popolo è particolare, perché fondata interamente sull'iniziativa di Dio. E' Dio che ha raggiunto questo popolo che neanche più pensava a lui, che lo aveva anche dimenticato quando era schiavo in Egitto. Lo libera e poi gli dà una legge e gli offre, gli propone questa alleanza. Quindi tutto è fondato sull'iniziativa di Dio, alla quale il popolo risponde - o non risponde, come vedremo.

Poi il secondo carattere di questa alleanza è che non c'è eguaglianza tra Dio e il popolo, non sono due interlocutori che si trovano sullo stesso livello. E' una relazione con un Dio che è l'Infinito, l'Onnipotente, è colui che ci ha creati, colui dal quale dipendiamo, al quale dobbiamo tutto. Questo Dio però accetta di abbassarsi, in un certo senso, già nell'Antico Testamento, per mettersi sullo stesso livello dell'uomo, entrare in dialogo con lui, con il desiderio di entrare in amicizia con lui. Questa era la prima, l'antica alleanza. Sappiamo però, e questo tutto l'Antico Testamento lo conferma, che la risposta dell'uomo è stata l'infedeltà. A parole il popolo ha stipulato questa alleanza, ha accettato queste condizioni, ma nei fatti non le ha mai rispettate. Continuamente, invece di onorare Dio si è dato all'idolatria; ha continuato a mentire, a commettere adulterio, ad uccidere, a peccare contro il

fratello, che è peccato contro Dio, e quindi ha continuato a violare l'alleanza.

La risposta di Dio nei confronti di questa infedeltà dell'uomo, di questa incapacità dell'uomo di corrispondere all'alleanza è stata quella di promettere una nuova alleanza. Dio non si ritira, non si scoraggia, ma promette una nuova alleanza e questa volta dice: "La legge che vi darò non la metterò su tavole di pietra, non sarà una legge esteriore che voi leggerete e alla quale dovrete cercare di corrispondere fondandovi unicamente sulla vostra volontà. La nuova legge che io vi darò, la scriverò direttamente nel vostro cuore".

Questo vuol dire "Vi farò desiderare dal più profondo del vostro cuore, vi farò corrispondere dal più profondo del vostro cuore alla mia volontà. Vi farò volere quello che io voglio. Cambierò il vostro cuore. Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne". Questa è la promessa: Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò nel loro cuore. Allora - continua la profezia di Geremia - io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

Dio è sempre stato il nostro Dio. Fin dal momento della creazione Dio è un Dio-per-noi, è un Dio che si spende per noi, è un Dio che ci ama, è un Dio che ci vuole, è un Dio che ci desidera, è un Dio che cerca la nostra amicizia, è un Dio il cui più grande desiderio è quello di essere per noi, di essere con noi, di elevarci, di unirci a lui. Il problema è che noi non siamo "per lui", non siamo suoi, non siamo con lui, fuggiamo dall'intimità, dall'amicizia con lui. Fin dal peccato di Adamo, anche noi ci nascondiamo quando Dio viene a cercarci, perché abbiamo paura di lui, perché abbiamo coscienza delle tenebre che ci sono nel nostro cuore.

La promessa è quella di questa piena appartenenza reciproca. Attraverso il cambiamento del nostro cuore, anche noi vorremo essere con Dio, amarlo, essergli fedeli.

Vi è poi un altro aspetto di questa nuova alleanza: Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore», perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande. Questa è una grandissima, una bellissima promessa. E' la promessa che sapremo e sentiremo chi è Dio, sapremo e sentiremo come corrispondere all'amore di Dio dal di dentro. Questa è la promessa dello Spirito Santo che, versato nel nostro cuore, ci instruirà, ci condurrà - come dice Gesù - nella verità tutta intera.

E infine: lo perdonerò le loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato.

Quindi c'è la promessa di scrivere la legge nel nostro cuore, la promessa di una appartenenza reciproca, la promessa di una piena conoscenza di Dio e la promessa del perdono. Tutto questo per sempre, tutto questo come decisione di Dio.

Fratelli e sorelle, noi siamo il popolo della nuova alleanza. Ciò di cui Geremia parla è ciò che noi viviamo. Eppure appena diciamo questo, non possiamo non porci una domanda: "In che senso questa profezia si avvera in me oggi? Posso veramente dire di avere un cuore di carne, come lo intende questa profezia, nel senso di avere la legge di Dio nel mio cuore? Posso veramente dire di corrispondere pienamente al disegno di Dio su di me, sulla mia vita? Posso veramente dire di fare costantemente la

volontà di Dio, non per obbligo ma perché lo desidero, perché lo voglio dal più profondo del mio cuore?"

Non c'è molto da riflettere per dover riconoscere che non è vero. Sotto questo punto di vista siamo ancora come il popolo dell'antica alleanza: continuiamo ad essere idolatri, ad essere infedeli a Dio, infedeli gli uni nei confronti degli altri, ad essere adulteri, omicidi, se non nei fatti, comunque nel cuore.

E la conoscenza di Dio? Possiamo veramente dire di non aver più bisogno di essere istruiti? Di esserci talmente tanto aperti a questo dono dello Spirito Santo, a questa conoscenza che ci è stata data, da non aver più bisogno di essere istruiti, perché conosciamo Dio dal profondo del cuore? La risposta, purtroppo anche qui è negativa. Quando pensiamo a Dio? Cosa conosciamo di Dio? Non passiamo forse la maggior parte del nostro tempo a ignorarlo? E quanto poco lo conosciamo? Quanto poco conosciamo la parola di Dio?

E ancora: Cosa ne è del perdono? I nostri peccati sono stati perdonati, ma un unico perdono non ci basta, perché continuiamo a peccare, continuiamo ad aggiungere peccato a peccato e costantemente abbiamo bisogno che questo perdono ci sia rinnovato.

Allora riguardo all'adesione alla volontà di Dio, all'appartenenza a Dio, riguardo alla conoscenza di Dio, riguardo al perdono, siamo ancora come il popolo della prima alleanza. Non corrispondiamo, corrispondiamo poco, corrispondiamo male, siamo infedeli.

Allora, fratelli e sorelle, in che senso questa profezia si è realizzata per noi? In che senso è vera oggi? La risposta - come sempre - la troviamo soltanto quando guardiamo a Gesù. Gesù che è in Dio con noi, Gesù che in Dio è diventato nostro fratello. Gesù, che è Dio, è diventato uno di noi, Gesù, che è uno di noi, ha corrisposto pienamente a questa alleanza con Dio.

C'è un solo uomo che ha corrisposto interamente, pienamente, fedelmente, a questa alleanza, e questo uomo è Gesù. E' lui il solo che può dire di aver obbedito al Padre in tutto, come ci dice la lettera agli Ebrei: Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza e diventò perfetto in questa obbedienza.

Solo Gesù ha pienamente obbedito al Padre, ha pienamente e con tutto il cuore aderito al Padre. Solo Gesù può dire: Io e il Padre siamo una cosa sola. Non solo in quanto figlio, ma in quanto uomo che ama pienamente e corrisponde pienamente all'amore del Padre. Solo Gesù conosce il Padre: Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Lui solo non ha bisogno di essere istruito.

E infine, Gesù non solo non ha bisogno di essere perdonato perché non ha commesso nessun peccato, ma è diventato lui stesso perdono, è diventato riconciliazione - è nel suo stesso essere infatti che Gesù è pace, è riconciliazione: in lui Dio e l'umanità diventano una cosa sola, e unendoci a Dio egli ci unisce tra di noi.

Gesù, come ci dice la lettera agli Efesini, è la nostra

pace. Gesù - come ce lo dice la lettera ai Corinzi - è diventato per noi sapienza, cioè conoscenza di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, cioè perdono.

Quindi questa profezia di Geremia si realizza in Gesù. Ed è attraverso Gesù che ci raggiunge. E' attraverso Gesù, in Gesù, attraverso la nostra unione in Gesù, che anche noi entriamo in questa alleanza. Con il battesimo siamo diventati figli nel Figlio; siamo diventati una sola cosa con Gesù. Quello che è vero di Gesù, è vero di noi, ma solo nella misura in cui restiamo uniti a Gesù.

E' vero anche di noi che la legge di Dio è stata scritta nel nostro cuore, però questo cuore abbiamo bisogno costantemente di specchiarlo nel cuore di Gesù, di guardare a lui per riconoscere chi siamo veramente.

Noi apparteniamo a Dio. E Dio è il nostro Dio, Dio è nostro, ma questo è vero solo nella misura in cui restiamo uniti a Gesù. Ci uniamo costantemente a lui nell'eucarestia, lo interiorizziamo costantemente attraverso la meditazione della sua parola, cerchiamo costantemente di restare uniti a lui nella preghiera.

Il perdono, che è Gesù, ci raggiunge, ma ci raggiunge solo se costantemente in Gesù, attraverso Gesù, chiediamo perdono al Padre. L'alleanza, questa nuova alleanza, si sta realizzando, si sta compiendo. E' compiuta in Gesù, ma per quel che riguarda noi, si sta realizzando, si sta compiendo, ed è vera solo nella misura in cui restiamo uniti a Gesù.

Ci avviciniamo al periodo più importante della nostra vita liturgica, della nostra vita cristiana: la settimana santa. In questa settimana santa uniamoci a Gesù. Restiamo vicini a lui. Guardiamo costantemente a lui. Rinnoviamo la nostra amicizia con lui. Preghiamolo, ritroviamolo dentro di noi, ritroviamolo nella Parola, riscopriamolo nell'eucarestia, riscopriamolo nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle.

Abbiamo bisogno di Gesù, perché solo uniti a lui, solo in lui, solo con lui, restiamo nell'alleanza con il Padre.

Carla Sprinzeles

AMICI, siamo chiamati alla vita, non solo quando siamo concepiti, lo siamo ogni giorno della nostra storia.

Abbiamo un nome, ci è stato affidato un compito, apparteniamo a un gruppo, abbiamo una fisionomia. La nostra identità ci è offerta ad ogni istante, ogni istante afferriamo la vita che ci è offerta. La nostra identità è il nostro presente. Se siamo attenti, se ci abbandoniamo senza riserve alla vita, scopriamo il fondamento su cui poggiamo, l'amore che ci avvolge. Le nostre molecole stanno insieme solo perché siamo attraversati da campi magnetici, da forze cosmiche e vitali.

Se però non ci sentiamo amati, non riusciamo a star fermi, resistiamo all'amore o all'esistenza. Non importano i risultati delle nostre azioni, ma importa ciò che siamo, ciò che diventiamo e come facciamo crescere gli altri. Non importa sapere dove si va, importa essere certi che là dove siamo chiamati, un amore ci attende e la vita ci viene consegnata: questa è l'esperienza di Dio, è la scoperta di Dio al fondo della nostra esistenza. Il dono di Dio, la vita, non la possiamo accogliere in un istante solo, si dipana lungo tutta la nostra vita. Molte volte pensiamo di bastare

a noi stessi, di essere già viventi, ma ci illudiamo! Il dono del Padre, che ci arriva attraverso i suoi messaggeri, è più grande delle nostre capacità. Occorre accogliere i piccoli frammenti di vita ogni giorno.

GEREMIA 31, 31-34

La prima lettura è tratta dal profeta Geremia. E' vissuto e ha predicato quando nel 605 Nabucodonosor, re babilonese, vince gli Egiziani e arriva fino a Gerusalemme, che subito si sottomette. Geremia prevede che il nemico viene da Babilonia e intravede la catastrofe: cerca di preparare il popolo, che non lo ascolterà, lo rifiuterà e lo perseguiterà, preferendo seguire i falsi profeti che lo rassicurano. Quando l'avvenimento avrà dato ragione a Geremia, ci si ricorderà del suo messaggio. Grazie a lui il popolo potrà vivere l'avvenimento doloroso con un senso, già preparato. Il popolo potrà vivere l'esilio con speranza, non cadere nella disperazione e ritrovare un nuovo senso alla vita. L'oracolo parla di alleanza, che è il rapporto col Signore, quel dono di Dio da accogliere. Parla di una "nuova alleanza" in contrapposizione con l'antica: ossia l'alleanza continua. Dio promette di scrivere lui stesso sul cuore del credente, è una sorta di firma che Dio appone alle sue promesse.

Mentre per far uscire i padri dalla schiavitù d'Egitto, Jahvh li "prende per mano" attraverso la forza, qui dona nel "cuore" la sua legge. Mentre nell'antica alleanza la legge era stata scritta su tavole di pietra, qui "scrive sul cuore", cioè là dove si trova la memoria, l'intelligenza, le decisioni libere. L'alleanza non è più come un qualcosa di esteriore, di imposto, ma di rispondente al desiderio più profondo dell'uomo, desiderio di bene e di verità. Dio è capace di trasformare la persona e di restituire pienamente la sua libertà ad un orientamento positivo. Mi fermo un attimo per chiedere a voi e a me: "Siamo ancora fermi all'antica alleanza?"

La nuova alleanza è solo iniziata in germe, siamo ancora all'alleanza "delle pietre", la legge civile e quella religiosa è ancora scritta fuori! Ha le sue autorità che la impongono, le sue punizioni, le sue scomuniche! L'oracolo dice "non dovranno più istruirsi l'un l'altro" ossia nessuno insegnerà all'altro perché la legge è scritta non sulle pietre ma nelle coscienze. Il tempo del passaggio delle due alleanze è stato inaugurato da Gesù Cristo, l'alleanza della libertà, noi siamo sul crinale tra le due alleanze. Noi vogliamo entrare nella cultura di pace, in questa età della pace le cui leggi sono scritte dentro la coscienza: il Maestro interiore, Dio stesso, la Verità parlerà. La profezia di Geremia si conclude con l'assicurazione del perdono divino. Il cuore ha sperimentato il perdono e diventa capace di conoscere il Signore.

GIOVANNI 12, 20-33

Il Vangelo che leggiamo oggi è preso da Giovanni, è molto ricco di significati e di spunti. Cerchiamo di chiarire alcuni termini e rimanere nel verificare chi è Dio per noi, in verità, nella vita di tutti i giorni, non solo in teoria!

Chiediamoci continuamente nella giornata in che Dio crediamo e cosa intendiamo per conoscenza di Dio; non parliamo di qualcuno, ma a qualcuno! Un termine che prendiamo in considerazione è "gloria". Cosa significa? In ebraico significa "peso".

Ma prendiamo il testo. Alcuni greci vogliono “vedere” Gesù, che significa vogliono “prendere contatto” con Gesù. I discepoli avranno pensato: “Ora Gesù diventerà celebre anche in Grecia, la civiltà più raffinata dell'epoca!”

Se noi diamo al termine gloria il senso comune della nostra lingua, alla risposta di Gesù: “E' venuta l'ora in cui il figlio dell'uomo sarà glorificato” - potremmo dire: è venuta l'ora in cui il figlio dell'uomo rivelerà la sua grandezza e tutti gli uomini lo applaudiranno! Invece Gesù dice: “In verità, in verità, vi dico: se il granello di frumento non muore, resta infecondo. Se invece muore porta frutto. Chi mi vuol seguire mi segua- anche tra gli assalitori!

L'ora della glorificazione per Gesù è un'ora di terribile spavento: “Ora l'anima mia è inquieta (come le acque agitate), eppure sono venuto per quest'ora. Padre glorifica il tuo nome. “Una voce viene dal cielo:”L'ho glorificato e ancora lo glorificherò!” “Questa voce è venuta per voi!

Adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori. Ed io quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me!” Dio si rivela come un amante appassionato dell'uomo e non ha pace fintanto che l'uomo non l'abbia ritrovato ed Egli si sia comunicato a lui. Colui che è la sorgente della vita, ritrova la vita attraverso la morte. Non è il nostro cuore inquieto per Dio, ma è Dio che è presente in noi a renderci il cuore inquieto.

Nel nostro significato di “gloria” Dio è padrone e l'uomo è schiavo. L'uomo invece è reso capace di poter imitare Dio in questo amore assoluto e sconfinato! Dio è amore che discende e noi siamo creature per “sostenere”, entro i piccoli confini della nostra esistenza, questa gloria del Signore! (Sostenere il peso) Noi come abbiamo già detto altre volte ci facciamo un Dio a nostra immagine: dominatore-suddito, in cui l'uomo è prono; invece Dio è un Liberatore che muore perché l'uomo abbia la vita, un Dio-amore, che si è donato all'uomo fino alla morte.

E' un cammino lungo perché l'esperienza nostra dell'amore è di una realtà che ci affascina, ma che sovente è sconfitto. L'uomo non può obbligare gli altri ad amarlo. Deve amare lui sino in fondo. E gli altri alla sua luce vedranno e saranno portati verso lo splendore della verità stessa. Nel cristiano il rilucere dell'amore di Dio rivela la stessa natura di Dio, come la bellezza del fiore rivela la gloria del sole!

Poi c'è il grido di Gesù: “Ora l'anima mia è turbata: cosa devo fare? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome.”

L'uomo-Dio è tentato di disperazione, e anche lui, proprio perché tale, ora deve passare nel tunnel dell'abbandono e della morte, prima di essere esaudito per la sua fedeltà e ricevere da Dio il nome che è sopra ogni altro nome. Ma solo quando sarà innalzato dalla terra, trarrà tutto a lui! Qui si vede l'insospettata profondità dell'amore, la sua forza di dedizione, la sua gratuità, ma anche la sua scandalosa debolezza. Il Crocifisso è l'icona di un amore mostrato e rifiutato. Ma il Crocifisso è innalzato, vittorioso, risorto: dunque la debolezza dell'amore è in realtà la sua forza. Sulla Croce la morte è vinta per sempre.

Occorre un lungo cammino, come può essere lunga e faticosa una gestazione. Le parole sono state dette, ai greci, ma a chiunque voglia prendere contatto con l'amore, a chi vuole sapere chi è Gesù, racconta l'evento della Croce, la parabola del chicco di grano. I segni sono compiuti, occorre solo decidersi e camminare in questa direzione!